

che avendo dominato tutto il 700 ha fatto presa sui loro spiriti, altri per basso calcolo personale) e il ceto bottegaio, senza convinzioni e senza principî.

La sovranità popolare, offerta al popolo che non la vuole e che non sa esattamente che cosa significhi, ben presto appare al popolo medesimo sotto l'aspetto della dittatura militare, straniera e depredatrice. La Rivoluzione francese è già tutta nell'orbita napoleonica, strumento del Conquistatore. Il generale Buonaparte, questo enorme equivoco che ingannerà tutti, legittimisti e giacobini, francesi e stranieri, questo genio dell'imprevisto, fa promettere alla Russia, presso la quale Giuseppe De Maistre perora la causa del suo Re, l'imminente ritorno di Carlo Emanuele IV nella Reggia dei Padri, e intanto — aprile 1801 — trasforma il Piemonte in Divisione militare territoriale francese, finchè l'anno dopo, avendo abdicato Carlo Emanuele IV ed essendo il successore, Vittorio Emanuele I, esule a Firenze ed a Roma, mentre il fratello Carlo Felice gli è vicario in Sardegna, con un senato consulto unisce il Piemonte alla Francia.

Il cinismo francese indigna perfino gli spiriti dei novatori intellettuali. La resistenza passiva — l'unica che sia ancora possibile, la più temuta dai vincitori — diventa unanime. Le feste, le grandiose opere pubbliche, leggi economicamente sane contro le vecchie, medioevali, « Università » motrici di infecondi privilegi, non fanno presa sull'opinione.

Nell'ora più tragica della sua storia, allorchè tutto è perduto, — Dinastia, indipendenza — disconosciuto il suo credo religioso, manomessa la sua libertà, incorporato il suo Esercito, orgoglio di tutti e di ognuno, in un Esercito straniero; in quell'ora il Piemonte dà lo spettacolo di una *capacità di resistenza* dove sono i motivi ideali di quella *capacità di azione* che metteranno il piccolo Paese guerriero alla testa del moto unitario.

Se è vero che una parte tutt'altro che irrilevante della borghesia torinese si mescolò nella baldoria politica francofila (e non vi rimase estraneo neppure l'arcivescovo di Torino Carlo Luigi Buronzio-Signoris) (23), è altrettanto vero che lo stato

---

(23) Vedi NICOMEDE BIANCHI, *La Monarchia piemontese dal 1772 al 1802*, Torino, Bocca, 1878-9, vol. 1°, capitolo IV.